

Zeitschrift:	Quaderni grigionitaliani
Herausgeber:	Pro Grigioni Italiano
Band:	78 (2009)
Heft:	1
Artikel:	Partigiani verso la Svizzera : l'espatrio della 40a Matteotti e della 55a Rosselli attraverso il passo della Teggiola
Autor:	Fontana, Gabriele
DOI:	https://doi.org/10.5169/seals-154290

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 08.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

GABRIELE FONTANA

Partigiani verso la Svizzera. L'espatrio della 40^a Matteotti e della 55^a Rosselli attraverso il passo della Teggiola

La zona presa in considerazione è quella che va dalla città di Lecco e, percorrendo tutta la Valsassina, scende a Bellano per poi proseguire fino a Colico¹. Da qui, in cima al lago di Como, lo sguardo abbraccia tutta la Valtellina e la piana di Chiavenna. In questi luoghi nella primavera-estate del 1944 si radunano molti di coloro che fuggono dalle città attorno a Milano per trovare rifugio sui monti: lodigiani, monzesi, operai di Sesto San Giovanni, comunisti milanesi in fuga, membri dei Gruppi di azione patriottica (GAP) che si sottraggono alla cattura, ma anche ex carabinieri che rifiutano di aderire alla repubblica di Salò, militari di carriera fuggiti dall'internamento in Germania. Un'umanità variegata che trova nelle montagne sopra Lecco e lungo il lago un luogo facile da raggiungere e sicuro da percorrere, ricco come è di sentieri e baite.

L'armistizio dell'8 settembre in Italia ha lasciato ben poco in piedi: da una parte ci sono le truppe tedesche, che occupano rapidamente i posti strategici e ristabiliscono le autorità fasciste, dall'altra le uniche strutture organizzative di una certa consistenza sono la chiesa cattolica, con la sue reti di parrocchie, e il partito comunista, con la sua organizzazione clandestina. Il re e tutto il suo gruppo dirigente si sono dati alla fuga.

Nella primavera del 1944 in Valsassina, la valle alle spalle di Lecco, arrivano a decine uomini malvestiti o quantomeno con abbigliamento non adatto alla montagna, con scarpette e giacca leggera. «Lo Stato Maggiore della Rsi [Repubblica sociale italiana] ordinò il 7 aprile 1944 il richiamo delle classi 1916, 1917. A maggio l'arruolamento interessò i militari del 1914 e, subito dopo, quelli del 1918. Chi non si fosse presentato, rischiava la fucilazione in base al "bando Graziani" del 18 febbraio 1944. Come i giovanissimi, anche gli anziani risposero con scarso entusiasmo alla chiamata della Rsi e la campagna d'arruolamento si tradusse in un fallimento», scriveva Giampaolo Pansa nel 1970.² Il fallimento della campagna di arruolamento provoca un afflusso continuo sui monti. Le formazioni partigiane da

¹ Per la redazione dell'articolo sono state usate le seguenti fonti: MARISA CASTAGNA, *La Resistenza politico-militare sulla sponda orientale del Lario e nella Brianza lecchese*, tesi di laurea, Milano 1975; SILVIO PUCCIO, *Una resistenza*, Lecco, Stefanoni, 1995; FRANCESCO MAGNI, *Diario di Francio*, manoscritto conservato nel Fondo resistenza dei musei di Lecco; MARCO FINI, FRANCO GIANANTONI, *La Resistenza più lunga: lotta partigiana e difesa degli impianti idroelettrici in Valtellina 1943-1945*, Milano, Sugarco, 1984; GIUSTO PERRETTA, *La 52a Brigata "Luigi Clerici" attraverso i documenti*, Como, Istituto Comasco per la storia del movimento di Liberazione, 1991; ANGELO GANZINELLI "Gabri", *Lettera a Francio*, manoscritto, archivio privato Silvio Puccio; interviste a Bruno Bartesaghi ("Ermes"), Endri Bettiga, Arturo dell'Oca ("Gim"), Aldo Redaelli ("Dino").

² GIAMPAOLO PANSA, *L'Esercito di Salò*, Milano, Mondadori, 1970.

poco costituitesi s'ingrossano, iniziano le prime azioni che consentono di recuperare alcune armi, arrivano due lanci dagli aerei alleati che distribuiscono alcune pistole mitragliatrici Sten. Poca roba ma abbastanza per continuare, per resistere fino a ottobre, quando si pensa che le truppe alleate che stanno risalendo la penisola arrivino nel Nord Italia, mettendo fine alla guerra.

La 55^a brigata Garibaldi d'assalto Fratelli Rosselli conta 440 uomini suddivisi in tre battaglioni e 13 distaccamenti, 221 fucili, 40 Sten, due mitraglie pesanti, 183 bombe a mano e 73 pistole. Gli ordini del giorno che arrivano parlano chiaro: si sta preparando l'insurrezione, si scende a valle. «Mettetevi bene i gradi sulle camicie e sui giubbini», proclama un ordine del giorno del Comando di raggruppamento a Lecco. Del comando, che unifica la direzione delle brigate d'assalto garibaldine lombarde, fanno parte il comandante Umberto Morandi (“Lario”), colonnello dell'esercito regio, il vicecomandante Luigi Canali (“Neri”), comunista, il commissario politico Mario Abiezzi (“Ario”), comunista, il vicecommissario Cafaggi (“Rossi”), comunista, il capo di stato maggiore Galdino Pini (“Pietro”), colonnello, e il vice capo di stato maggiore Ulisse Guzzi (“Odo”), uno fra i più importanti industriali di Lecco. “Rossi”, che finirà catturato e fucilato in Valtellina, a quanto pare è l'unico, assieme a “Neri” che si è mosso e che conosce la situazione in montagna. Leggendo i documenti che siamo riusciti a recuperare, si ha l'impressione di uno scollamento tra quanto pensa e dice il Comando di raggruppamento e quanto succede in montagna. L'esuberanza delle formazioni in montagna è comunque avvalorata dalla condizione che si genera nelle valli. La Valsassina si può considerare all'epoca zona liberata, anche se non viene instaurato un governo autonomo. I pochi fascisti che si trovano in Ballabio o a Margno stanno rintanati nelle caserme, i regi carabinieri si sono sciolti e alcuni sono passati tra i partigiani, i podestà dei vari paesi restano tali solo di nome, nessuno fornisce le merci per l'ammasso. Pensare che l'insurrezione sia possibile e la fine della guerra vicina non è solo un'infatuazione. La situazione locale sembra confermare la speranza in una prossima resa dei conti finale. Ma l'arresto delle operazioni belliche alleate nell'ottobre del 1944 consente alle truppe nazi-fasciste di scatenare la controffensiva. In tutto il Nord Italia parte quella che i tedeschi ed i fascisti chiamano la «settimana antipartigiana».

La 55^a Rosselli è comandata da un vecchio gappista, Spartaco Cavallini (“Spa”). È di Sesto ed è andato in montagna dopo gli scioperi della primavera del 1943 con un gruppo di operai della cintura milanese, Sesto S. Giovanni, Lodi, Monza. È rimasto nella zona dei Barconcelli (Premana) raccogliendo e radunando gli sbandati dell'8 settembre e i renitenti alla leva delle chiamate primaverili. Qui incontra Vando Aldrovandi (“Al”), intellettuale comunista mandato sui monti col compito di radunare gli uomini e formare le brigate. Sui monti della Valsassina circola anche “Mina”, un uomo di Colico, alla ricerca di un contatto con i partigiani. Inizialmente questi non si fidano di lui, ma “Al” fuga ogni dubbio. “Mina” diventa vice-comandante della Rosselli. Alla brigata si unisce anche Angelo Ganzinelli. Viene da Genova, ma i suoi genitori sono originari di Introzzo in Val Varrone e sa come muoversi su quei monti. In montagna arrivano anche alcuni vecchi antifascisti, come Angelo Villa (“Fiorita”) di Sesto S. Giovanni, Giuseppe Trezza (“Pep”) di Lodi, i fratelli Renato e Ugo Cameroni di Dervio. Sono questi alcuni degli uomini che compongono il comando della brigata, dei suoi distaccamenti e dei suoi battaglioni. La 55^a brigata Fratelli Rosselli fa parte della 2^a divisione garibaldina con altre due brigate, la 86^a Issel dislocata in Val

Taleggio (una valle laterale della Val Brembana che confina con la Valsassina) e la 89^a Poletti attestata sulle pendici del Grignone (Grigna settentrionale).

Il mattino del 10 ottobre del 1944, un piovoso martedì, inizia il rastrellamento nazi-fascista. Un colpo di maglio si abbatte sulle strutture militari della Rosselli. Vengono a mancare completamente le informazioni sui movimenti del nemico ed i partigiani sono presi in contropiede. Subito la 89^a Poletti si scioglie, scompare come neve al sole, la 86^a Issel si spacca tra chi accetta un compromesso coi tedeschi e chi continua a combattere. La 55^a Rosselli si trova praticamente sola. Scompaginata nelle sue linee di collegamento, alcuni uomini si sfilano verso la pianura, altri si ricompongono e dopo scontri e morti si ritrovano sul crinale che dà verso la Valtellina. Anche le linee di comunicazione dei fascisti e dei nazisti non funzionano, pensano di aver scompaginato la brigata e rallentano le operazioni. Controllano palmo a palmo il versante orobico della Valsassina e del Legnone sopra Colico. I distaccamenti della 55^a Rosselli sono sparsi invece nella zona che va da Morbegno a Delebio. La pausa permette alla brigata di riassestarsi e di capire cosa è successo. Il peggio sembra ormai passato, ma è chiaro che l'insurrezione è rinviata. In novembre il maresciallo inglese Harold Alexander, comandante delle forze armate alleate, invita le brigate partigiane ad attendere la primavera per riprendere le operazioni militari. L'invito sembra confermare le più nere previsioni, tanto più che per i partigiani non è possibile "tornare a casa" per attendere che passi l'inverno. Del resto ben presto riprendono i rastrellamenti, che coinvolgono non solo la 55^a brigata Rosselli, ma anche la 40^a brigata Matteotti.

La 40^a brigata Matteotti occupa la zona della bassa Valtellina che va da Dubino a Sondrio (tutta la costiera dei Cech e la Val Masino) e la parte destra che comprende la Valle di Albaredo e la Val Tartano.

Prima che i fascisti blocchino le passerelle sull'Adda, la Rosselli attraversa il fiume, mentre la Matteotti si ritira in Val Masino. Siamo verso il 20 di novembre, in alto è già scesa la neve, l'inverno è stato precoce. Gli uomini delle brigate partigiane non sono ben equipaggiati, pochi hanno gli scarponi, ancora meno sono quelli coi giubbotti; alcuni addirittura sono scalzi e le munizioni scarseggiano. I fascisti incalzano e i partigiani della Rosselli sono costretti a risalire tutta la costiera dei Cech, mentre quelli della Matteotti sono ricacciati nella zona dei Bagni di Masino. I nazi-fascisti per ora si preoccupano di inseguire gli uomini che hanno davanti e si disinteressano di quelli che sono rimasti sulle Orobie. In Val Tartano c'è un distaccamento della Matteotti, tra la Val Varrone ed i piani di Artavaggio ci sono varie squadre della Rosselli, un distaccamento della Rosselli è in Valchiavenna. Sono però gli uomini che si trovano sul lato destro della Valtellina a essere inseguiti senza sosta. I gruppi della Rosselli prima scollinano e scendono nella Valle dei Ratti, quindi si dirigono verso la Val Codera. La seconda fase del rastrellamento chiude le due brigate in un *cul de sac* (la Val Codera) dove l'unica soluzione è il tentativo di espatrio. C'è un solo partigiano "Tiberio" della 90^a Zampiero, che tenta di raggiungere le brigate, ma viene bloccato dai tedeschi. Fino all'ultimo il Comando di brigata funziona, anche se ha perso i legami con gli uomini rimasti sulle Orobie. Qui si trovano partigiani che conoscono bene la montagna e danno filo da torcere a tedeschi e fascisti. In Val Codera, per caso o per scelta, si trovano gran parte degli uomini che vengono dalla pianura e che lasciati in montagna non avrebbero saputo come cavarsela. C'è un tentativo di sgusciare tra le fila dei tedeschi da parte di "Nicola" (40^a Matteotti) ma non funziona, deve rinunciare. Vengono

invece formate due squadre che tornano indietro con il compito di ricucire i collegamenti e punzecchiare i fascisti. Una prosegue sul versante valtellinese delle Orobie, l'alta rientra e finisce in parte in Val Varrone (Barconcelli), in parte sopra Varenna. Mentre i valtellinesi con "Manin" se la cavano, gli altri con "Lupo" e "Polonia" finiscono catturati dai fascisti.

Intanto il grosso della 55^a Rosselli e della 40^a Matteotti raggiunge il confine italo-svizzero. Il 1° dicembre del 1944 dal passo della Teggiola scendono circa 300 uomini (il numero ci è stato confermato a voce da Romilda Dal Pra, testimone diretta del passaggio dei partigiani in Val Codera).

Sulla vicenda abbiamo un resoconto di Angelo Ganzinelli ("Gabri"), subentrato a "Spa" al comando della Rosselli. Stando al racconto di "Gabri", i partigiani sono catturati dalle guardie di confine svizzere (verosimilmente con l'aiuto dei militari), privati delle armi e tenuti a Bondo per un giorno. Poi sono condotti a piedi a Maloja e da qui a Semedan per la disinfezione. Gli uomini vengono quindi smistati in tre campi, Elgg, Murren e Fischenthal. Pur in assenza di gradi e stellette, le autorità svizzere cercano di separare i comandanti dai semplici partigiani. Chi può lavora per i contadini della zona. Anche se la paga è meno della metà di quanto percepisce un bracciante svizzero, è pur sempre un'alternativa all'inattività del campo. Alcuni partigiani tentano di fuggire e rientrare in Italia per combattere, ma generalmente sono ripresi dopo poco tempo.

"Al" e "Bill" (l'alpinista Alfonso Vinci, cui di deve l'idea di usare il passo della Teggiola per passare in Svizzera) sono riconosciuti come comandanti e spediti per un certo periodo a Schönenwerd. In seguito sono separati: "Bill" resta a Schönenwerd, mentre "Al" va a Elgg. Il consolato statunitense di Lugano (il CLN di Lugano teneva i contatti con gli alleati) li convoca per organizzare il rientro in Italia e per la riorganizzazione delle truppe partigiane al momento della fine della guerra. "Al" e "Bill" si muovono con documenti appartenenti a cittadini elvetici. Ai primi di febbraio del 1945 salgono all'Albigna e scendono per il passo di Zocca giungendo alla capanna Allievi che trovano distrutta. Il rientro degli altri partigiani passati in Svizzera dal passo della Teggiola è invece più lungo e difficile. Gli ultimi partigiani delle due formazioni garibaldine lasciano al Svizzera solo alla fine di settembre del 1945.

Estratto dell'intervista a Bruno Bartesaghi di Dervio, ottobre 2004 (autore: Luciano Bertoldi)

Bruno Bartesaghi nasce a Dervio nel 1920, partecipa alla resistenza nella 55^a brigata Garibaldi E.lli Rosselli con il nome di battaglia di "Ermes". Espatria in Svizzera e rientra in Italia nel mese di aprile del 1945. Nel dopoguerra entra nella produzione di materiali di legno gestendo una segheria a Dervio.

Muore nel 2005 a Dervio.

Quale percorso avete seguito per raggiungere la Svizzera?

Siamo scesi in Val dei Ratti dove abbiamo ucciso un becco [...], da lì siamo andati, sempre attaccati in Val Codera e abbiamo passato la Val Codera che è lunghissima e siamo arrivati al passo di Zocca [probabilmente errato, si trattava del Passo della Teggiola] mi sembra si chiamasse...



Internati italiani nel campo di Elgg, Canton San Gallo. Tra di loro ci sono anche i partigiani della Teggiola.

(Foto: archivio privato Arturo dell'Oca)

Oltre il Rifugio Brasca?

Sì, dal Brasca dentro sempre su e ci siamo trovati in Svizzera, almeno io, senza accorgermi, non sapevo che in fondo a quella valle lì [ci fosse la Svizzera], sotto siamo stati fermati da un gruppo di guardie svizzere e allora il nostro comandante, che era Al, ha chiesto asilo politico per qualche giorno, per rifocillarci.

Però ci hanno suddiviso a gruppetti e lì io ho immaginato qualcosa di strano perché non c'era motivo di suddividerci così. Dopo un po' è arrivato un gruppo di guardie svizzere che ci hanno catturato e ci hanno portato a piedi a Samedan.

Ricordo che era inverno e c'era la neve alta, facevamo una fatica tremenda, però io non volevo, pensavo: «Adesso vado via ma ritornerò in Italia [...]. Allora sono scappato ma mi hanno preso e mi hanno messo in prigione quaranta giorni e poi mi hanno liberato e sono andato a Elgg, no, a Schönenwerd, un campo di internamento e lì appena arrivato ho cominciato a pensare a come fuggire.

[Nel campo] c'era dentro un noto pittore piemontese [...]. Un mattino mi vede senza barba e mi dice: «Bruno cosa stai facendo?». Ha capito che mi ero tagliato la barba per non farmi riconoscere, avrei tentato la fuga. Infatti sono scappato, viaggiavo di notte e stavo nascosto di giorno perché [...] gli svizzeri sono tutti guardie. Infatti la prima volta mi hanno preso, mi hanno rifocillato, mi hanno dato da mangiare ed intanto la moglie è andata a chiamar la guardia e mi hanno messo in galera per quaranta giorni.

E quando sei rientrato in Italia?

Nel mese di marzo [in realtà aprile] del '45. Quanta neve su quella montagna! Sono scappato con il mio amico Emilio di Morbegno, sono scappato con lui, lui aveva fatto la guerra in Russia e per il freddo... era più forte di me. Gli ultimi cento-duecento metri abbiamo impiegato un giorno intero a farli, non ce la facevamo più [rientrano dal passo di Zocca che dalla Bregaglia conduce nella Val Masino, sopra il rifugio Allievi]. Se non ci fosse stato lui io sarei rimasto su perché lui mi ha trascinato su di forza, poi di là del confine giù sulla neve, quando mi fermavo. Siamo arrivati a una caserma della guardie di confine [doveva trattarsi del rifugio Allievi] avevo le mani congelate, ci siamo fermati lì. Un mattino sento un baccano tremendo, scoppi, spari, [arrivavano] da San Martino [in Val Masino] era finita la guerra. Siamo andati giù e per me è stato come Natale.

Estratto dell'intervista ad Arturo dell'Oca, luglio 2006

(autore: Gabriele Fontana)

Arturo Dell'Oca ("Gim") nasce il 29 gennaio 1925 a Morbegno, entrato nell'esercito della RSI diserta e sale in montagna come sbandato, catturato riesce a fuggire ed entra nelle fila della 55^a Rosselli prima, nella 40^a Matteotti dopo. Espatria in Svizzera da dove tenta la fuga senza esiti positivi. Dopo la Liberazione ha lavorato per anni in Svizzera.

L'abbigliamento com'era, come eri vestito?

Avevo una giacca corta che non potevo allacciare, verde che mi aveva dato il CLN, ai piedi un paio di scarpe militari, erano rotte... A Codera erano già rotte. Prima di andare sulla costiera dei Cech avevamo fatto una corvè a Traona, c'era già la neve in montagna, mi si sono gelate le scarpe e mi si sono rotte. Allora sono andato a Sacco a trovare un calzolaio che me le ha riparate

Ti ricordi della discesa in Svizzera dal Passo della Teggiola?

Dal passo della Teggiola non ho camminato per 200 metri, ho messo il culo per terra e sono arrivato in basso.

Poi vi hanno presi le guardie svizzere?

Io sono arrivato in ritardo, sono entrato in Svizzera il due [dicembre].

Tu sei arrivato in Svizzera il due, non c'era già più nessuno?

C'erano ancora dei partigiani [...]. A piedi siamo partiti, ma io ero un po' insanguinato in una gamba e mi hanno messo su un camion.

Com'era l'internamento nei campi svizzeri?

L'internamento era quello che era, io posso raccontare del campo di quarantena che una volta siamo usciti fuori, eravamo in due e siamo andati a cercar sigarette dalla popolazione. Dal campo di quarantena siamo usciti e poi ci ha pigliato un ufficiale svizzero. Gli hanno telefonato ed è venuto a pigliarci con la pistola e ci ha fatto tornare al campo con le mani in alto. Parlava solo francese [...].

Hai trovato Bartesaghi [Bruno Bartesaghi di Dervio, 55^a Rosselli] in Svizzera? Sei rimasto con lui?

Si è rimasto con noi... Eravamo nel campo di quarantena poi siamo stati internati a Elgg insieme, tutta la vita da internati insieme.

E poi siete anche scappati assieme?

No no, io sono scappato prima di lui, ma mi hanno pigliato a Coira.

Come funzionava il fatto di andare via da un campo di internamento svizzero?

Ci eravamo preparati per tre o quattro giorni, cercavamo anche una bussola perché da San Gallo in giù c'è tutto il canton Grigioni. Non si sapeva [dove andare], viaggiavamo di notte e di giorno riposavamo nei boschi.

Ma potevate uscire dai campi di internamento senza problemi?

Sì, sì, andavamo dai contadini.

Quindi voi una sera siete partiti

Sì, dopo l'appello siamo partiti in sette o otto... Poi ci hanno pigliato a Coira.

Vi hanno riportato dentro...

Uno aveva dimenticato l'orologio. Faceva un freddo della madonna, è stato visto da qualcuno che è tornato indietro, fuori dal bosco, a prendere l'orologio, lì ci hanno fregato, hanno telefonato alla polizia...

Testimonianza di Endri Bettiga di Colico, s.d., raccolta da Gianni Cameroni, Associazione nazionale partigiani d'Italia (ANPI), Dervio

A seguito della lunga marcia di trasferimento della 55^a Rosselli, ottobre 1944, dopo la bocchetta della Teggiola sopra i monti di Bondo, appena dentro il confine svizzero, fummo raggiunti da un gruppo di militari elvetici avvisati da alcuni contadini locali sul nostro sconfinamento. Dopo averci disarmati, ci accompagnarono verso il paese di Bondo; lungo la via ci fecero notare che presso la vicina dogana, sul confine dalla parte italiana, un gruppo di fascisti ci stavano aspettando, poiché avevano inoltrato alla Confederazione Elvetica la richiesta di consegnarci. Ci dissero però di stare tranquilli, dato che avevano l'ordine di accoglierci come rifugiati. Nel campo di raccolta di Bondo, vicino alle scuole, ci presero le generalità e ci rifocillarono. Lì ci fermammo due giorni, poi partimmo a piedi per Samedan. Dopo una lunga marcia, a mezzogiorno superato il passo del Maloja ci diedero da mangiare presso un albergo situato sulla sinistra entrando in paese. Ci trasferirono, poi, all'ospedale dove ci fecero la disinfezione (perché pieni di scabbia e pidocchi) e ci vestirono di tutto punto (gli abiti che avevamo erano sporchi e ridotti a brandelli). Il giorno seguente con un treno speciale ci trasferirono a Olten (Basilea). Qui si sentivano i colpi delle cannonate sparate da carri armati in battaglia al di là del vicino confine, sul fronte occidentale della bassa Germania. Rimanemmo per 40 giorni in isolamento, precauzione per motivi sanitari.

Fummo, poi, divisi in due formazioni; la mia era presso le scuole, l'altra non ricordo. Venimmo trasferiti poi in due campi di lavoro, uno a Elgg l'altro a Schönenwerd.

Nei campi fummo trattati umanamente e il personale addetto alla nostra sorveglianza si comportava correttamente: per due volte ci organizzarono addirittura uno spettacolo teatrale. Internati in vari campi svizzeri eravamo 350/400 mila, quindi il cibo era scarso, tanto più che anche i cittadini elvetici, pur non essendo in guerra, non nuotavano nell'abbondanza. I generi alimentari erano razionati, comunque quando potevano ci regalavano sempre qualche cosa. Esisteva un circolo ricreativo con un piccolo spaccio per bevande e un'infermeria. Noi internati ricevevamo un sussidio fisso di 40 centesimi al giorno che a volte serviva per fronteggiare la scarsità di cibo e ci permetteva di comprare quel poco pane che cresceva presso la panetteria locale. Sebbene fossimo disposti a pagare più del prezzo necessario, nessuno mai ne approfittò. Pagavamo come i cittadini svizzeri.

La gente locale ci vedeva di buon occhio, mi ricordo che una sera con alcuni compagni entrammo in un bar per bere una birra e ci mettemmo a cantare; gli avventori si unirono al coro offrendoci da bere più volte: alla fine eravamo quasi ubriachi. Avevamo la possibilità di essere informati sull'andamento della guerra e avere notizie dall'Italia attraverso due giornali: "Il Corriere del Ticino" e "Libera Stampa".

Alcuni di noi poterono informare i propri familiari della loro presenza al campo per mezzo del prof. Fattarelli di Colico, un ufficiale dell'esercito italiano che dopo l'8 settembre era sconfinato e insegnava all'università di Friburgo con Amintore Fanfani.

Un giorno nel capannone della mensa appesero su una parete il ritratto di Stalin e su un'altra il crocefisso. Una notte i comunisti tolsero il crocefisso, la notte seguente gli altri fecero sparire il ritratto di Stalin. Ne nacque una piccola baraonda. Il fatto venne considerato abbastanza grave e arrivò un colonnello (forse ticinese) che ci elargì una tremenda predica. Rivolgendosi in modo particolare ai comunisti disse fra l'altro che comprendeva i sacrifici fatti per ottenere la libertà, ma di stare attenti perché c'era il rischio, una volta tornati in Italia e dopo aver rovesciato un regime, di instaurarne un altro. Parecchi di noi andarono a lavorare presso famiglie contadine: eravamo ben accolti ed il vitto abbondante. Alloggiavamo presso di loro, sotto la loro diretta responsabilità; la paga era di due franchi svizzeri. Altri di noi furono impiegati presso cantieri edili e in alcune fabbriche locali.

Chi non si era offerto per un lavoro rimaneva al campo ed era un poco malvisto, se pur libero di circolare in paese. La sorveglianza era scarsa, più che altro un semplice problema di burocrazia. Verso il mese di marzo del '45 incominciarono le prime fughe dai vari campi verso l'Italia, visto che prima non fu possibile per problemi di carattere organizzativo. Le guardie si limitarono alla semplice segnalazione senza applicare alcuna sanzione.

Un giorno arrivò un comandante partigiano inviato dal C.L.N. e ci informò nascostamente che avremmo potuto rientrare clandestinamente in Italia attraverso la Valdossola. Qualcuno lo fece, (rimpatriando però attraverso la Val Bregaglia); altri preferirono rimanere sperando in altre occasioni più propizie, specialmente per chi non conosceva la zona e le forze partigiane che vi operavano.

Comunque eravamo tutti sempre in attesa di precisi ordini dall'Italia. Nel luglio del '45 finalmente rientrammo nella nostra amata Patria attraverso la frontiera di Chiasso.